

**Giorgio Patrizi**

Antonio Di Grado

*Al di là. Soglie, transiti, rinascite in letteratura e nel cinema*

Napoli

ad est dell'equatore

2020

ISBN 978-88-3138-308-0

Seguendo Antonio Di Grado nell'avventuroso cammino che ci propone con questo suo ultimo – complesso e affascinante – volume, si ha costantemente l'impressione di scendere, al suo fianco, in una discesa agli inferi che si trasforma, via via, in un'ascesa al cielo della salvezza, del conforto. Merito del tema – difficile, temibile – che è quello della morte, intesa – lo suggerisce il sottotitolo – come movimento: passaggio, transito, soglia (da superare, da oltrepassare), addirittura rinascita, e merito dello strumento prescelto per dar voce a tale movimento. La narrazione: il racconto, in parole e in immagini. Insomma la voce della letteratura, letta come lo strumento più duttile ed efficace per parlare del passo fondamentale per la nostra esistenza quotidiana, sia che lo si pensi in prospettiva religiosa, ad esempio quella cristiana della resurrezione della carne, sia in quella filosofica, ad esempio la prospettiva heideggeriana dell'esistenza dell'uomo «gettato» nel mondo, come «essere per la morte».

Di Grado, gran conoscitore dei percorsi della letteratura, ma anche lettore instancabile di testi di esperienza spirituali che hanno segnato l'approccio al sacro della cultura di ogni grado e luogo, prende le mosse proprio dalla cultura – quella siciliana – che gli è madre e che, tradizionalmente, intrattiene, col tema della morte, un rapporto costante, articolato in una straordinaria molteplicità di voci e di suggestioni. Ma la visione che qui s'intende aprire è vasta e complessa, non limitata a luoghi e a tempi, ma capace di snodarsi in una fitta rete di rimandi, intrecci, derivazioni. A partire dal primo capitolo, dedicato a *I vivi e i morti*, intesi come testimoni, nella fantasia dei romanzieri, dell'oltrepassamento della soglia, capaci di ritornare tra i vivi per annunciare le modalità della sopravvivenza. Non manca naturalmente il Dante pellegrino, ma c'è anche Mazzini che pensa ad una fondazione dell'Italia in nome dei morti che si sono sacrificati per l'ideale, e Foscolo e Leopardi che con l'idea della morte ebbe un commercio continuo, e che qui è ricordato per l'affermazione della fede laica di un superamento del passato, anche della memoria. Ma poi, a fornire la prospettiva più ricca e sentimentalmente decisiva del confronto con la meta estrema c'è Sciascia, che in quasi tutte le sue opere affronta il tema, o Borgese, che Di Grado ha il merito di restituire ad una centralità spesso sottovalutata, non soltanto per il *Rubè*, uno dei romanzi emblematici della crisi novecentesca, ma per tutte le tappe che avvicinano insieme, come qui suggerisce l'autore, i grotteschi funerei della Villa di Palagonia agli espressionisti che sperimentavano immagini inedite della vita e della morte, nei nuovi spazi che il XX secolo offriva. Sotto l'egida di una affermazione di Bloom, che qui suona programmatica («L'unica cosa che il Canone occidentale può donarci è l'uso adeguato della nostra solitudine, della solitudine la cui forma definitiva è il confronto con la mortalità»), la lettura de *I vivi e i morti*, di Borgese, questa ricerca di una utopica solitudine perfetta in bilico tra la vita e il suo rifiuto – pubblicato dopo quella descrizione di una sconfitta esistenziale in *Rubé* –, conduce a riconoscere nella posizione del messianismo mazziniano una prospettiva di possibile rifondazione della patria spirituale, «tra il disegno universale del cristiano Dante e le linee programmatiche del pensiero liberal-democratico». Vi è, nel romanzo borgesiano, il riconoscimento delle doti spirituali necessarie per comporre la vita con la morte. Eliseo, il protagonista di *I vivi e i morti*, così riconosce la peculiarità del proprio stare al mondo: «Io sono del tempo di là. Trapassato [...]. Io sono d'un tempo che sopportava i

sentimenti deboli e gentili, le solitudini, le nostalgie. Ho vissuto sempre di rimpianti e di speranze. Quelli che nascono ora devono venir su da sé, per vivere robusti nel tempo; non devono trovare la nostra ombra sentimentale, lunga, allampanata sul loro cammino».

Il percorso di Di Grado è fluviale e, al tempo stesso, attento a non lasciare ai margini del suo discorso nulla che possa testimoniare un modo peculiare di accostarsi alla morte. Vastissimo il quadro delle letture che si dispongono nel percorso di questa narrazione infinita, abilmente costruita sulle pagine dei libri e sulle immagini dei film: a scandire, il quadro, una serie di tappe, che articolano, il tema – lo si è detto – come movimento che non cessa mai, che si trasforma. Ma, a guardare bene, l'attenzione a chi quella soglia l'ha passata, riconduce sempre al di qua, alla città terrena, al mondo difficile dei vivi. Le tre parti titolano: *I morti e i vivi*, *Veni foras*, *Beati i miti*, con un recupero di motti evangelici che riconducono non solo ad un pensiero sul morire, ma soprattutto direi, ad una riflessione sul vivere, o sul sopravvivere. E allora – a ricordare alcuni degli autori da attraversare per tutto questo – incontriamo Pirandello e Morselli, Bernanos e Schultz, pensatori laici come Bobbio, e Galante Garrone, Thomas Mann e i massimi Tolstoj e Dostoevskij: ad essi si devono alcune delle pagine memorabili sul tema, come il confronto tra Gesù e l'Inquisitore, nei *Fratelli Karamazov* o l'apprendistato al morire di Ivan Ilic, a cui Tolstoj genialmente ci accompagna.

Gradualmente, ma precisamente, emergono i punti di forza del panorama disegnato da Di Grado, i suoi valori di riferimento. La resurrezione: il recupero della vita e la rinascita, cioè il riscatto, la riparazione. I miti: cioè i portatori di mitezza, coloro a cui appartiene il premio assoluto, i testimoni della possibilità di una vita non belligerante, ma devota ai valori della bontà e della fratellanza.

In relazione a questa condizione, a questa postura esistenziale, alcuni autori emergono particolarmente nel lungo percorso che Di Grado disegna. È una riflessione e insieme un insegnamento, ciò che ora emerge, e mette bene in luce lo spirito di fondo dell'impresa dell'autore. Un esempio: l'ostinata mitezza del Bartleby di Melville, quel semplice «preferirei di no» che erige il muro invalicabile alla sopraffazione: «un 'no', pronunciato con dolcezza ma perseguito con ostinazione, è il fondamento, è il contenuto necessario di una mitezza che non sprofondi nella rassegnazione, che non ceda all'obbedienza». E accanto, nella galleria dei miti più antagonisti da collocare senza dubbio l'Ortese e i suoi «animali parlanti», i simboli di una umanità marginale ma fondamentale. «Ma il Mondo, Signore, – scrive Ortese, ricordata da Di Grado – solo apparentemente è l'Utile e il Visibile. Dietro i suoi confini scintillanti, nelle profonde notti d'estate, regnano l'Inutilità e la Grazia, la Gioia e la Dolcezza assoluta. Tutto ciò che è eterno, che conforta quanti attendono nella disperazione, tutto ciò che è piccolo e che è in attesa del Padre».

Scriva l'autore: «Anna Maria Ortese, aggirandosi tra iguane spaurite e cardellini addolorati, sentirà che la natura “si strugge nelle tenebre... essa è in allarme”, e avvertirà “il suo raspere alla porta dei nostri chiusi ragionamenti”».

È seguendo il percorso di questi essere miti, che si nutrono di una intelligenza peculiare delle cose, nella loro natura, che Di Grado giunge a riscrivere – alla luce di questa riscoperta sensibilità – un Padre Nostro vivificato dal senso profondo della natura e degli esseri che più, in essa, si riconoscono: «Padre nostro e Madre nostra, che sei nei cieli ma sei in terra e ovunque, perché sei in tutto e sei il Tutto, sei l'astro e sei l'abisso, sei la pietra e la libellula, sei la brezza e la valanga, sei lo spazio che s'incurva e il tempo che s'impenna, sei l'infinità degli universi possibili e la povertà d'una vita mortale».

L'intelligenza critica del letterato, la vasta cultura letteraria e cinematografica dello studioso e del critico militante, la originale e genuina fede di uno spiritualismo ispirato ed anarchico si sommano, in tutto il cammino che questo libro compone, in un tributo al racconto. Alla narrazione come discorso sull'essere, sull'esistere, sulle voci, sulle parole. Alla letteratura – e al cinema, quasi, di quella, succedaneo – come espressione più autentica di quella esperienza per tanti versi indicibile quale è la soglia ultima e l'atto di attraversarla. Occorre allora pensare alla letteratura – al narrare

come gesto originario di una lettura dell'essere al mondo – come la chiave di volta di un pensiero ed assieme di un sentimento che consenta di parlare con la morte, di gestire quella infinita partita a scacchi che il cavaliere di Bergman gioca con la nera interlocutrice, nel *Settimo sigillo*. Magari ricordando sempre Jorge Luis Borges, «che Sciascia – scrive Di Grado – definì “teologo ateo”, attribuendogli il merito d'aver fatto “confluire la teologia nell'estetica”, e aver fatto “diventare il ‘discorso su Dio’ un ‘discorso sulla letteratura’ ”: “non Dio ha creato il mondo, ma sono i libri che lo creano. E la creazione è in atto: in magma, in caos. Tutti i libri vanno verso ‘il’ libro: l'unico, l'assoluto”».